

Che genere

Ma era proprio necessario dedicare un numero di «Zapruder» alla storia di genere? La domanda non è peregrina. Come ogni tradizione accademica ed orientamento della ricerca, la storia di genere è, perdonate l'ovvietà dell'affermazione ai limiti del gioco di parole, *non neutrale*. E forse più di altre tradizioni accademiche e culturali, è questo ambito di ricerca oggi a mostrare ancora scoperto in più punti il nervo di un rapporto fecondo e complesso con una pratica politica, vicina e radicale (quella del femminismo degli anni settanta) che si è andata sedimentando, crediamo anche grazie alla ricerca storica, come una delle tradizioni politiche più vive del secolo appena trascorso. Le obiezioni possono essere molteplici: non c'è altro a cui pensare rispetto a un pensiero così connotato e parziale? Non si corre il rischio di farne un omaggio formale e svuotato di reale interesse? Non stiamo di fatto denunciando, paradossalmente, la nostra incapacità di assumere concretamente nel nostro strumentario di pensiero quotidiano un'ottica di genere, giacché sentiamo necessario ribadire l'importanza di ciò che dovrebbe essere già acquisito?

Eppure questo spazio di riflessione ci è parso importante. Se è vero, come ha scritto Gabriella Bonacchi, che il «protagonismo femminile ha agito a modo suo, giocando a rimpiazzare con i materiali offerti dalla storia» per «smuovere la più alta e antica delle montagne: la subordinazione simbolica, che è poi quel forzare qualcuno a leggere se stesso come è letto da altri», le domande che esso pone alla ricerca storica attraversano ciascuno/a di noi e non possono essere ignorate. Non solo come riconoscimento di un'antica e pervasiva oppressione di un genere sull'altro che ha attraversato, generando infinite forme e reciproche di resistenza, conflitto ed esercizio del potere, la storia della specie umana; ma perché resta vero che l'attribuzione del genere è uno dei primissimi atti destinati a qualificare l'identità di una persona. Posizionarsi e riposizionarsi, rispetto a questo atto *originario*, leggerne le specifiche articolazioni di potere, le rappresentazioni simboliche sui cui queste specifiche relazioni s'innestano, mutevoli e in certa misura instabili sullo sfondo di un'innegabile continuità del maschile posto come universale, intero e uno, è lavoro che ciascuno di noi fa, lungo tutto l'arco della sua vita.

(2) La differenziazione di genere è probabilmente la più profonda, pervasiva, rilevante dimensione simbolica su cui si è strutturata una gerarchia di privilegi e disuguaglianze. La storia delle donne e delle relazioni di genere ha introdotto nuovi punti di vista e spezzato l'uniformità del soggetto universale occidentale

di conflitto?

SANDRO BELLASSAI E PAOLA ZAPPATERRA

bianco e maschio. Ma interessante per «Zapruder» è porre domande che aiutino a esplicitare pratiche e conflitti dei soggetti in campo, che non espungano la categoria del conflitto ma semmai la amplino, la riconoscano come complessa e articolata oltre la sfera della norma e del diritto. La categoria di conflitto, così concepita nelle relazioni di genere, resta uno strumento utile per la lettura dei fenomeni storici? Quanto vale questo per diversi settori sociali e diverse epoche (una delle sfide metodologiche più importanti operate dalla storia delle donne è stata proprio mettere in discussione la tradizionale periodizzazione e partizione della disciplina)? Quali i soggetti in campo, quale il terreno, come e perché si gioca il conflitto, mentre nuove sollecitazioni giungono da paesi dove il rapporto con la storia affronta temi cruciali per la definizione identitaria che mettono radicalmente in gioco l'universalità del costruirsi dell'identità maschile e femminile, collocando anche l'esperienza e la riflessione teorica del femminismo da cui la storia delle donne prende avvio in un preciso contesto storico e geografico, quello del nostro occidente contemporaneo.

Nonostante l'enorme pervasività dei conflitti di genere in ogni epoca, e l'evidente centralità del linguaggio di genere nelle più varie occasioni in cui (affermando la superiorità degli uomini sulle donne, ma anche di *certi* uomini su altri) si costruiscono discorsivamente le gerarchie sociali, la stragrande maggioranza di coloro che hanno studiato e studiano il conflitto, il potere, la disuguaglianza in ogni forma e periodo storico non ha mai preso seriamente in considerazione la dimensione del genere come ambito primario di conflitto e dominio. Così, l'approccio di genere rimane ancora oggi, nel senso comune, una sorta di versione aggiornata della vecchia «questione femminile». Ma ragionare in termini di genere non può voler dire considerare unicamente il soggetto «oppresso»: come se studiando i conflitti nelle campagne — disse polemicamente trent'anni fa un'autorevole storica femminista statunitense, Natalie Zemon Davis — si potesse spiegare tutto guardando soltanto ai contadini, e non alla loro controparte. Assumendo fino in fondo il genere come chiave analitica, diviene quindi evidente che la «questione femminile» è anche una «questione maschile». Perché le stesse identità sono, in ultima analisi, *relazionali*: si costruiscono e mutano, in uno scambio costante con l'altro/a, come in un gioco continuo di specchi. E di specchi parlava già settantacinque anni fa, in un classico come *Una stanza tutta per sé* (Newton Compton, 1993, p. 44), Virginia Woolf: «Per tutti questi secoli le donne hanno avuto la funzione di specchi, dal

potere magico e delizioso di riflettere raddoppiata la figura dell'uomo [...] Come può [l'uomo] continuare a giudicare, a civilizzare gli indigeni, a vestirsi elegante e a pronunciare discorsi nei banchetti, se non può più vedersi riflesso, a pranzo e a cena, almeno due volte più grande di quanto è veramente?». Poche righe più sotto, la scrittrice si augurava che le donne, cui il suo discorso era rivolto, si dedicassero un giorno a studiare «la psicologia dell'altro sesso». Gli auspici di Woolf e Zemon Davis hanno da qualche anno trovato una (molto) parziale realizzazione nello sviluppo di una vera e propria letteratura sulla mascolinità. Si è dunque iniziato a concretizzare uno degli stessi presupposti del genere come categoria di analisi: in molti casi in cui gli uomini sono oggetto di studio, la circostanza che essi siano *uomini* e non generici esseri umani – che cioè rivelino caratteristiche *specifiche* della parte maschile dell'umanità – è diventata, soprattutto nei paesi anglosassoni dove tali studi sono più avanzati, un'evidenza interpretativa sempre più difficile da ignorare. Ciò vale nello studio degli scenari dove interagiscono uomini e donne, naturalmente; ma vale anche, ed è questo uno degli aspetti meno scontati di questa impostazione, per gli scenari in cui uomini si confrontano con altri uomini. Essere, dover essere o affermare di essere *più o meno* uomini, esibire una maggiore o minore virilità, insomma, è una questione che entra in gioco nella gerarchia osservabile *anche all'interno di un solo genere*: sul piano del riconoscimento sociale, un'identità maschile ortodossa (essere un buon padre di famiglia, avere un corpo vigoroso o un animo coraggioso) può costituire una risorsa simbolica molto importante per difendere o accrescere il proprio prestigio personale, per la propria ascesa professionale, per il successo della propria carriera politica.

Nei testi ospitati in questo numero, si troveranno alcuni esempi concreti di sviluppo storiografico delle questioni sopra accennate. La stessa misoginia, ad esempio, certamente una caratteristica di lunghissimo periodo della mascolinità, può essere utilizzata, in particolari situazioni, ai fini di una competizione fra maschi. Il saggio di Michaela Valente, dedicato alla caccia alle streghe nell'età moderna, evidenzia come spesso le donne perseguitate, più che bersagli ultimi di una complessa e feroce strategia giudiziaria e politica, finirono per costituire le pedine di uno scontro apocalittico fra Satana (un personaggio inconfondibilmente maschile) e i giudici maschili del Bene, in cui l'ovvio linguaggio misogino si intrecciava a logiche di competizione sociale e politica fra individui e gruppi di potere. Le gerarchie sociali appaiono costruite da una pluralità di codici anche nel caso del colonialismo fascista: qui, come mostra Giulietta Stefani, razza e genere si intrecciavano a legittimare gli assetti sociali del dominio e della subalternità. E non solo nel caso dei complicati rapporti, ad esempio, fra italiani e donne indigene, ma anche in quello della definizione di una gerarchia di virilità fra colonizzatori e colonizzati. Il carattere normativo dell'identità di genere si è poi imposto attraverso una vera e propria pedagogia della mascolinità, con – ad esempio – l'esaltazione di vite maschili "esemplari": la *scheggia* di Vittorio Caporrella mostra come agli adolescenti che studiavano nei collegi triestini di inizio Novecento si offrissero percorsi ideali di una formazione virile perseguita mediante la separazione traumatica dal femminile materno. Ma che dire allora dell'ambiguo gioco di identità che emerge dalle straordinarie

rie immagini di travestiti di inizio Novecento proposte da Laura Schettini, dove l'esaltazione paradossale di una femminilità esasperata si intreccia con le vocazioni normative dell'autorità, che quelle fotografie ha conservato come un repertorio iconografico della «devianza» di genere?

Al conflitto attorno al corpo femminile e alla maternità ci riporta l'articolo di Giovanna Vicarelli nello *Zoom*, che ricostruisce come l'accesso delle donne alla professione medica – lungi dallo sfruttare positivamente le competenze tradizionalmente attribuite alle donne nel parto e nella cura dei neonati come possibile campo privilegiato di esercizio della professione stessa – le veda escluse da questi ambiti (pediatria in particolare) nel momento in cui la figura del medico proprio con quei saperi tradizionali entra in aspro conflitto. Di fronte a una politica dominata invariabilmente da linguaggi, pratiche e valori di chiara impronta maschile, non accade per caso che le donne avvertano un senso di profondo disagio nell'abitare la piazza – e perfino nel costruire una memoria di tale esperienza collettiva –, come mostra la *scheggia* di Francesca Badi dedicata alle vicende del movimento antimafia delle donne nella tragica estate palermitana del 1992. Le immagini di Gabriella Mercadini, invece, ci mostrano donne che attraversano e animano in modi diversi spazi pubblici (spesso non molto “accoglienti” nei loro confronti). Donatella Barus infine indaga le rappresentazioni mediatiche delle donne della lotta armata in Italia negli anni settanta: qui il binomio donne-violenza politica, da sempre conturbante per l'immaginario maschile (e non solo), viene esorcizzato ricorrendo agli stereotipi più tradizionali della femminilità. Ne *La ricerca che non c'è*, Paola Di Cori si sofferma, con piglio critico e anche polemico, sulle ragioni che hanno fino ad oggi ritardato la nascita di una vera e propria storia del neofemminismo in Italia; negli *Interventi*, Raffaella Sarti, che quella stagione non ha vissuto per ragioni anagrafiche, si interroga sui nessi fra politica e ricerca quali si sono configurati nel percorso biografico di una storica delle donne appartenente a una generazione successiva.

Abbiamo incrociato domande “forti” nel preparare questo numero di «Zapruder» e il seminario che l'ha preceduto, come sempre frutto di intelligenza collettiva. Le risposte che abbiamo tentato di dare attraverso i saggi del nostro *Zoom* e le nostre Schegge non vogliono ovviamente essere punti fermi, ma piste di ricerca. Il lavoro dei curatori deve un ringraziamento sentito a molti amici e amiche, e, in particolare, a Catia Papa e Vittoria Serafini.